

I campi di battaglia dell'ironico Riondino

Reduce dalle imitazioni di «Avanzi» (Ricciarelli e Parietti i pezzi forti) la Reggiani si impone a teatro con un ottimo spettacolo-monologo

«Mi sento un'attrice e faccio tv solo perché nel gruppo di Raitre siamo tutte amiche. E sogno un film Magari assieme a Nanni Moretti...»

Sì, è proprio Francesca

Né Alba Parietti, né Rosanna Cancellieri, né Katia Ricciarelli, «la mia preferita: potrei andare avanti per ore senza stancarmi». Semplicemente Francesca Reggiani, mattatrice di Avanzi ed ora attrice di successo a teatro con un monologo all'insegna della tragicommedia, Non è Francesca, che registra da settimane il tutto esaurito. Gli esordi con Proietti, La tu delle ragazze e progetti per il futuro.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Nel piccolo foyer del teatro, il telefono ansioso, e applaude con entusiasmo la performance generosa di una beniamina conosciuta in tv che scoprono essere a teatro una vera attrice. «È stato il complimento che mi ha fatto più piacere - racconta Francesca Reggiani - lo d'altra parte sono e mi sento un'attrice: ho cominciato seguendo i laboratori di Gigi Proietti, in uno dei corsi più riusciti. Tra i miei insegnanti, oltre a lui, che è un maestro bravissimo, Rossella Falk e Ingrid Thulin. Proprio la Thulin, l'ho incontrata l'altro giorno e mi ha ricordato che, insieme a scuola, avevamo recitato in Casa di bambola. "Se avessi saputo che finivi così..." mi ha detto».



Francesca Reggiani in un momento del suo spettacolo in scena al teatro Argot di Roma

ha decine di cassette di chiacchiere e di improvvisazioni da cui prima o poi ricaveremo un altro spettacolo, perché sento comunque il bisogno di alternare la televisione con il teatro. Il testo è nato da alcuni aneddoti su mia madre e un'amica, le due protagoniste invisibili di Non è Francesca, aggravate dal fatto che proprio questa età coincide per noi donne con una spinta quasi biologica alla maternità». E così anche Francesca, nello spettacolo, rivela quasi involontariamente il suo desiderio di riempire almeno uno dei suoi capienti armadi a muro con un corredo».

È Rolando, l'uomo dalla voce affascinante colpito dalla sindrome di Peter Pan che la invita a cena e non si presenta, ha paura di coinvolgersi e non le offre mai neppure un caffè? «No, sul versante affettivo ho lasciato perdere l'autobiografia, anche perché sono sposata felicissimamente da tre anni. Però sono circondata di amiche tra i 30 e i 35 anni che vivono in modo drammatico il loro rapporto con gli uomini, che si incastrano in storie piene di frustrazioni e di incertezze, aggravate dal fatto che proprio questa età coincide per noi donne con una spinta quasi biologica alla maternità». E così anche Francesca, nello spettacolo, rivela quasi involontariamente il suo desiderio di riempire almeno uno dei suoi capienti armadi a muro con un corredo».

La prima a stupirsi di un successo così eclatante è proprio lei, Francesca Reggiani, una delle regine di Avanzi, quasi irrisconoscibile senza le parmacoste e i trucchi esagerati delle sue imitazioni più famose, dal trucco della Cancellieri agli spaccati della Parietti, dalla Bonaccorti alla D'Avina e ai vocalizzi di Katia Ricciarelli, la sua preferita. «Davvero non me lo aspettavo. Ma ho scelto io di recitare in un teatro così piccolo, volevo uno spazio accogliente, un rapporto subito immediato e caldo con il pubblico. Il pubblico, da parte sua, non si lascia pregare. Segue con divertimento interesse la tragicomica serata della single Francesca, trentaduenne con monolocale, segreteria telefo-

nica e amica angosciante, e applaude con entusiasmo la performance generosa di una beniamina conosciuta in tv che scoprono essere a teatro una vera attrice. «È stato il complimento che mi ha fatto più piacere - racconta Francesca Reggiani - lo d'altra parte sono e mi sento un'attrice: ho cominciato seguendo i laboratori di Gigi Proietti, in uno dei corsi più riusciti. Tra i miei insegnanti, oltre a lui, che è un maestro bravissimo, Rossella Falk e Ingrid Thulin. Proprio la Thulin, l'ho incontrata l'altro giorno e mi ha ricordato che, insieme a scuola, avevamo recitato in Casa di bambola. "Se avessi saputo che finivi così..." mi ha detto».

VIOLETTA VALERI

ROMA. «Ma perché, vi domanderete voi, Riondino mette in musica il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste? Semplice. Ho sognato Mosè e lui mi ha detto: Riondino, vai e canta la Bibbia. Io ho detto che non avevo voglia. E lui: Credi che io avessi voglia di passare attraverso un rovente ardente per prendere le tavole della legge?». David Riondino, una comicità sempre più amara e sicura, racconta gli ultimi vent'anni della sua storia in un recital, Paesaggi dopo la battaglia, fino a domenica al teatro Parioli.

Lo fa - forse un po' contro voglia come Mosè - ricorrendo alla grande metafora della guerra. Ma in tono dimesso, senza moralismi e con una certa dose di humour nero. Un match senza esclusione di colpi che ricorda a tratti quello tra carnivori e vegetariani del film di Jeanet e Carlo Delacressen. Anche qui i nostri sono decisamente più imbrantati del nemico. E possono ben poco, contro l'esercito trionfante del denaro e dell'opportunismo (i generali Cecchi Gori e Vanzina, le brigate degli scrocciatori di Funari), le forze dure e pure (ma fino a un certo punto) dell'utopia. Anche se contano reclute di tutto rispetto - da Salomone a Tadeusz Kantor - hanno una tendenza troppo spiccata all'autogol: «Althuser ha dato un duro colpo al movimento quando ha strangolato la moglie con le sue stesse mani». Il manipolo dei buoni è sempre in fuga e si assottiglia con l'appassire delle mode.

Divagazioni, speculative e geografiche, lungo un percorso che sa di autobiografia. Ininterrotte da improvvisazioni, quasi alla Benigni, e spassose canzoni (rigorosamente in rima) per fare il verso, ma affettuosamente, alla musica d'autore italiana: De Gregori e Battistini, Paolo Conte e Roberto Murolo. Sulla scena due musicisti e una cantante (Mario Baratto, Tommaso Sinatra, Francesca Breschi) bersaglio passivo di gelosie e deliri inferiori («Io so che siete più bravi di me, ma non c'è bisogno di dimostrarlo»).



Nestor Almendros sul set di «Le stagioni del cuore» di Benton

È deceduto a New York Nestor Almendros, direttore della fotografia tra i più famosi del mondo. Dalla Nouvelle Vague a Hollywood

Fu l'occhio di Truffaut

MICHELE ANSELMI

«Preferisco fotografare le donne e non credo che questo abbia niente a che vedere con i miei gusti personali». Dedito da un gay dichiarato, fu uno spiritoso biglietto da visita. Era il dicembre del 1988. Volato all'Autobus per presentare la sua autobiografia tradotta in italiano, Nestor Almendros incontrò i giornalisti e parlò a lungo della sua Cuba, alla quale aveva dedicato il documentario Cattiva condotta. Ce l'aveva con Castro, pur avendo sposato in un primo tempo, lui spagnolo, la causa della rivoluzione: soprattutto non gli perdonava di aver incaricato, con la scusa del «comportamento stravagante e associato», centinaia di omosessuali».

Direttore della fotografia tra i più famosi, premio Oscar è morto ieri nella sua casa newyorkese ucciso da un infarto. Aveva 62 anni. Recentemente aveva siglato il film di Robert Benton Billy Bathgate, trasfondendo in quella gangster story uno smalto figurativo mai fine a se stesso. Ai pari di Storaro, Ballhaus, Nykvist, Di Palma, Zsigmond, veniva dalla vecchia Europa ed era approdato a Hollywood preceduto da un'intensa fama cinefila. «Ho una certa fama come paesaggista, in realtà la natura mi interessa poco», sosteneva. «Il mio paesaggio preferito è il volto umano: c'è molto più lavoro creativo in Kramer contro Kramer che nei film pieni di nuvole, montagne e scene di massa». Non a caso, per quel film di Benton, Almendros diceva di essersi ispirato alla luce di Piero Della Francesca. Eppure non c'era niente di esibito nella sua cultura pittorica. Non si sentiva un autore, ma gli piaceva leggere le sceneggiature e mettere a punto già sulla carta l'apparato fotografico».

Laureatosi al Centro sperimentale di Roma, cresciuto in Spagna nutrendosi di cinema italiano (amava Blasetti), Almendros si impose all'attenzione lavorando nelle fila della Nouvelle vague. «Soprattutto Truffaut e Rohmer (ma anche Eustache, Pialat e la Duras) l'avevano voluto al loro fianco, trovando in lui un direttore della fotografia duttile ed economico. «Erano film poveri, per i quali ero adattissimo», avrebbe riconosciuto anni dopo, ormai corteggiato a Hollywood. Il monocromatico elegante di Adele H., la dimensione claustrofobica di L'ultimo metro, il bianco e nero smaltato di Finalmente domenica, la luce naturale di La marchesa von... la freschezza di Il ginocchio di Claire. Sono solo alcuni dei

suoi fiori all'occhiello, esempi di un lavoro teorico che lui riassume così: «L'inquadratura stessa, al cinema, è un limite, con i suoi quattro lati. Ma senza limiti non ci sarebbe espressione artistica». A suo agio sia nei piccoli film d'autore che nelle grandi produzioni - hollywoodiane, s'era lasciato convincere dall'amico Scorsese a girare uno spot in bianco e nero per Armani: un esperimento per lui, così attento a disciplinare la lezione del cinema etnografico di Jean Rouch ai morbidi standard della confezione internazionale. Sorridente, sotto quei baffoni da messicano, non si dava mai: e ancora oggi gli piaceva mostrare, agli amici quella foto che lo ritraeva abbracciato a Dustin Hoffman sul set di Kramer contro Kramer. Soprattutto gli piaceva la dedica: «A Nestor, con molto amor, Destino».

Aveva 83 anni. I funerali stamattina a Roma È morto Dante Maggio fratello e figlio d'arte

ROMA. Con Napoli non è milanara fece arrabbiare Eduardo De Filippo. «È questa è stata - avrebbe dichiarato un giorno - una delle mie grandi soddisfazioni della mia carriera». Poco più che ottantenne (era nato il 2 marzo del 1909), napoletano trapiantato a Roma, Dante Maggio è morto lunedì sera nella sua abitazione all'Eur. I funerali si svolgono oggi, alle 10, nella chiesa del Gesù Divino Lavoratore in piazzale della Radio. Il suo nome si lega all'epoca di una famiglia d'arte, e alla grande stagione del teatro musicale e della rivista. Figlio di don Mimi e di donna Antonietta Gravante, fratello di Vincenzo e di Beniamino, di Margherita, Rosalia e Pupella. Fu l'ultimo dei numerosi fratelli a cominciare a calcare il palcoscenico («e le prime volte - ricordava - non facevo che impaparami»), tra i primi a smettere per ritirarsi in

un pigrissimo esilio romano. Dieci anni fa non volle partecipare allo spettacolo-reperito di Antonio Calenda dedicato alla sua famiglia e all'arte dell'avanspettacolo. L'ultima volta in pubblico era stata lo scorso anno, per una serata-ricordo di suo fratello Beniamino.

Dante era il bello della famiglia, quello che aveva ereditato dal padre attitudini e appellativi di «occupafemmine». E anche uno dei partner preferiti da Totò per i duetti comici, che gli voleva bene come un fratello. A sette anni per la prima volta su un palcoscenico, Dante non amò da subito il teatro («anzi - avrebbe anche detto - non me ne è mai fregato niente, così come del cinema che ho fatto per tanti anni»). Preferiva arrangiarsi e fini quattro anni in riformatorio. All'uscita si «arruolò» nella compagnia

Scomparsa l'attrice Sandy Dennis L'Oscar targato Broadway

L'attrice Sandy Dennis è morta ieri a Westport, Connecticut, in conseguenza di un cancro ovarico. Aveva 54 anni. La fama, almeno in Europa, le era arrivata grazie al cinema, ma in America era considerata soprattutto una bravissima attrice teatrale. Sui palcoscenici di Broadway, aveva interpretato i drammi più famosi del repertorio classico americano, soprattutto di Tennessee Williams: recitò sia in Un tram che si chiama desiderio che in La gatta sul tetto che scotta. Fu proprio il «giro newyorkese», vicino a Williams e all'Actor's Studio, a offrire la prima opportunità cinematografica: esordì nel 1961 con una piccola parte in un film di Elia Kazan, Splendore nell'erba.

Il ruolo che avrebbe potuto dare a Sandy Dennis il via per una grande carriera anche nel cinema fu, ancora una volta, di derivazione teatrale: Chi ha paura di Virginia Woolf?, che Mike Nichols trasse nel 1966 da una fortunata commedia di Edward Albee. Un film a quattro personaggi che portò all'Oscar solo le donne (la protagonista Sandy Dennis e la protagonista Liz Taylor), mentre i due uomini (Richard Burton e un giovane George Segal) dovettero accontentarsi, come suoi diretti, di ottime recensioni. Sandy interpretava Honey, che insieme al marinaro Nick compone la coppia giovane che la dà contraltare alle nevrosi devastanti della coppia «matura» Burton-Taylor. Il testo era più che altro una sequela di scene madri che esaltavano l'astrionismo degli interpreti: Liz Taylor vi campeggiava sovrana, ma la Dennis reggeva benissimo il confronto.



Arthur Hiller (1969), in cui è degnissima partner di uno scatenato Jack Lemmon. I due sono una smurra coppia che giunge a New York dalla profonda provincia americana, vivendo ogni sorta di tragicomiche disavventure. Enessimo momento di origine teatrale fu, anni dopo, Jimmy Dean Jimmy Dean di Robert Altman, tratto da un testo di Ed Graczyk e ambientato in un drugstore dove alcune «vedove» di James Dean (siamo nei luoghi del Texas dove venne girato Il gigante) vivono tristemente la noia della provincia americana.

SPOT logo with camera and film strip icons.



SIDNEY POITIER: UNA VITA PER IL CINEMA. Il celebre attore e regista di colore Sidney Poitier (nella foto), riceverà questa sera a Hollywood il prestigioso «Life achievement award», ovvero il premio alla carriera che da vent'anni viene aggiudicato ai grandi protagonisti del cinema (il primo, nel '73, fu consegnato a John Ford). Poitier, 65 anni, è il primo cineasta nero nella storia di Hollywood a ricevere un riconoscimento di questo genere, anche se nell'89 il Moma di New York lo aveva onorato con una retrospettiva dei suoi film.

«SUONI DAL MONDO» A GENOVA. E in corso al Nessun-dorma Café di Genova, la rassegna «Suoni dal mondo». Questa sera sono di scena le musiche e le danze della tradizione arabo-andalusa presentate dall'ensemble Ziryab. Il 10 marzo dalla Francia, arrivano i Les Negresses Vertes (che si esibiranno però al teatro Margherita); il 12 è la volta del Gran Teatro Amaro, quindi gli ungheresi Vizintó (19), il chitarrista flamenco Tomas De Los Reyes (26), gli arcobautari Oubout (2 aprile), gli Ogam (9 aprile) ed i Shama! (16 aprile).

MOSCA: LA CRISI DELLE SALE. Corrono il rischio di chiudere la maggior parte delle 125 sale cinematografiche di Mosca: secondo quanto scriveva ieri il Moskovski Komsomolez, il numero degli spettatori, a causa dell'aumento del biglietto, continua a scendere al ritmo settimanale dell'8 per cento. A provocare questa crisi è stato l'aumento dei prezzi, l'abolizione delle sovvenzioni alle sale, la crescente diffusione dell'home video.

GILBERTO GIL IN TOURNÉE. Tour italiano per il musicista brasiliano Gilberto Gil, che ha da poco pubblicato un nuovo album, Parabolical. Stasera canta a Palermo, domani è al teatro Metropolitan di Catania, il 7 è a San Severino Marche, il 12 a Terranova, il 23 a Milano ed il 30 sarà infine al Sistine di Roma.

UN FILM SUL FIGLIO DEL NAZISTA MENEGLE: Il regista Egidio Ronico si appresta a portare sul grande schermo il romanzo Papà di Peter Schneider, ispirato alla vicenda reale di Rolf Mengede, figlio del criminale nazista, alla ricerca del padre rifugiatosi in Brasile, ed al drammatico confronto finale tra i due. Alla sua uscita in Germania, il libro provocò forti polemiche.

CROSBY, STILLS E NASH IN ITALIA AD APRILE. Toma il mitico trio che animò la stagione d'oro della West Coast californiana. Crosby, Stills e Nash arrivano in Italia con un concerto tutto acustico, solo voci, chitarre e pianoforte: il 2 aprile saranno al Palatrussardi di Milano e il 3 al Palaeur di Roma.

TEATRO, ALLA RICERCA DI OMAR KHAYYAM. Debutta a Firenze questa sera Alla ricerca di Omar Khayyam, poeta e filosofo, passando per le Crociate, il nuovo spettacolo in lingua italiana della compagnia teatrale palestinese di Gerusalemme, «El Hakawati». Dopo Firenze, lo spettacolo sarà a Roma, il 10 e il 11 marzo, e ad Asolo il 13.

USA, NON PIACE IL «GIOVANE INDIANA JONES». «Noiose, superficiali, farraginoso». Così la critica americana ha giudicato, e stroncato, le Avventure del giovane Indiana Jones, il serial tv che ha debuttato l'altro ieri sui teleschermi Usa, prodotto da George Lucas (il regista di Guerre stellari). «Un Indiana Jones senza azione - ha sentenziato un commentatore televisivo - è come un tenore alla Pavarotti senza voce».

LA GLENN MILLER ORCHESTRA A PERUGIA. Domenica prossima, alla Sala dei Notari di Perugia, arriva la Glenn Miller Orchestra, big band formata da musicisti europei ed americani, l'unica oggi a poter utilizzare ufficialmente il nome dell'orchestra diretta dal grande Miller, uno dei protagonisti della «swing era». Il concerto, organizzato dal Jazz Club di Perugia, chiude la rassegna dedicata alla musica d'autore, che oggi e domani ospita due esibizioni di Claudio Baglioni.

Advertisement for 'USTICA' books. Text includes: 'In regalo con Avvenimenti STORIA DELL'ITALIA DEI MISTERI Otto libri d'autore Questa settimana in edicola "USTICA" Un caso ancora aperto di Annibale Paloscia In regalo con Avvenimenti in edicola'.